

di Enzo Bettiza

Per gentile concessione di Enzo Bettiza e del quotidiano "La stampa", pubblichiamo gran parte dell'articolo apparso su quel giornale l'8 giugno 1988, a p. 3.

Per dipanare ancor meglio i fili aggrovigliati che sto tirando fuori dal passato, bisognerà ricordare che la Dalmazia, fin dalla metà dell'Ottocento, aveva cominciato a svolgere un ruolo d'avanguardia nella formazione della coscienza culturale e nazionale degli slavi meridionali. L'intelligencija borghese dalmata e spatatina in particolare, i Trumbić, i Supilo, i Racić, i Tartaglia, gli Smodlaka, i Barbieri, poliglotti, combattivi, immaginosi, educati e politicizzati negli atenei di Vienna e di Praga, avevano, per modo di dire, inventato quasi dal nulla una nuova ideologia: lo jugoslavismo.

Essa patrocinava il superamento degli steccati nazionali fra gli slavi del Sud e la loro unione in uno Stato confederale di cui la Serbia, con la sua monarchia castrense e patriottica, avrebbe dovuto essere il mastice piemontese. Un variegato scampolo balcanico ritagliato dal tessuto multinazionale austro-ungarico. In altre parole, una sorta di panslavismo minore, regionale, un panslavismo per così dire occidentalizzato, altrettanto attraente nella forma, derivata dal modello asburgico, quanto astratto nella sostanza incerta, gravida di contraddizioni e di conflitti latenti.

Come in tutte le ideologie forzate, borghesi o proletarie che siano, anche nello jugoslavismo dei Trumbić e dei Supilo v'era qualcosa di falso e di falsificante. Non vi si teneva sufficientemente conto, per esempio, che una lingua e un'etnia affini non bastavano a fondere due popoli come il serbo e il croato, per tanti altri lati diversissimi fra di loro.

Nella sintesi del nuovo Stato sovrannazionale i serbi, che avevano già un loro Stato nazionale, un loro esercito, un loro re, una loro epica patriottarda, una loro ben definita tradizione culturale ortodossa, avrebbero finito comunque per avere un peso politico prevalente e prevaricante.

Ancora oggi, sotto il comunismo, dopo la scomparsa dei Karadjeordjević,

è qui il pomo della discordia storica che oppone i croati ai serbi, per tacere le inquietudini di tutti gli altri sloveni, albanesi, bosniaci, erzegovesi, montenegrini, macedoni. Purtroppo, le spine che dividono i popoli sono, quasi sempre, più pungenti e più durature delle rose che potrebbero unirli ma che appassiscono presto. Le spine tra serbi e croati erano prima dell'unione, e restano dopo l'unione: l'alfabeto, la letteratura, la mentalità, il costume familiare, la diversa attitudine alle questioni politiche ed economiche: il retaggio turco, islamico, ortodosso da una parte, e austriaco, ungherese, veneziano, cattolico dall'altra.

Era inesorabile e fatale che i dalmati «italianizzanti» dovessero a poco a poco perdere terreno e sparire davanti alla pressione sempre più dilagante dei dalmati slavi, slavizzati o slavizzanti. Ma altrettanto inesorabile e fatale doveva essere anche la successiva frattura all'interno del campo slavo.

Non a caso lo jugoslavismo, «l'unitarismo» come verrà chiamato più tardi, ideato in gran parte dall'intelligencija politica dalmata, sarà destinato a trovare nell'autonomismo croato un oppositore assai più agguerrito di quello, blando, romantico, ottocentesco, dei *tolomashi* o *taljanashi* di una volta.

Quale e dove, in definitiva, era la differenza fra questi affabili *taljanashi* che portavano il nome di Bettiza, o Betiča, e quei dalmati che si proclamavano slavi anche quando si chiamavano Barbieri, Tartaglia, Frangipane, De Franceschis? Dal punto di vista esclusivo e povero della razza, o dell'etnia come si dirà pudicamente e più elegantemente dopo la seconda guerra mondiale, poteva darsi addirittura il paradosso di una situazione originaria capovolta. Per esempio, scavando nelle radici, sotto le incrostazioni culturali dell'Ottocento, si poteva scoprire che i Bettiza, italianizzanti, erano all'origine molto più slavi e anche più dalmati dei Barbieri slavizzanti.

La vera differenza era più che altrove, nelle sovrastrutture ideologiche e nella civiltà e fortuna familiare: nei privilegi nobiliari del censo, nelle predilezioni e civetterie culturali, nell'uso preferenziale che si dava a una lingua o a un dialetto fra i due che si potevano scegliere, nei miti risorgimentali diversi. Zrinski e Matija Gubec da una parte, Garibaldi e Mazzini dall'altra.

Infine, la maggior differenza politica era, anzi era stata, soprattutto, nel diverso modo di secondare o di opporsi alle strategie imperiali di Vienna e di Budapest. I *tolomashi* italianizzanti, chiamati per l'appunto «autonomisti», volevano conservare la Dalmazia austriaca autonoma e separata dalla Croazia ungherese. I precursori dello jugoslavismo avrebbero voluto invece fondere le due entità, che reputavano identiche nella storia, oltreché nella lingua e nella cultura, o sotto l'amministrazione viennese o sotto quella magiara.

La diversità tra i due gruppi non era, quindi, vera estraneità. Non era vera-

mente nazionalistica nel senso moderno e demoniaco del termine. Bisognerà aspettare il Novecento coi suoi veleni ideologici di massa, il radicalismo nazionale, lo sciovinismo, il fascismo, il nazismo, l'ustacismo, per veder traboccare quella schermaglia da dieta regionale tra «autonomisti» e «fusionisti» in un odio di sangue e di razza: odio del tutto immaginario, artificioso, direi fratricida per i dalmati delle due parti, ma, appunto perciò, tanto più virulento.

I nonni e, fino a una certa epoca, anche i padri, ogni volta che dalla sottile contesa politica scendevano al dunque, al nocciolo sarcastico della comune spalatinità, scioglievano immediatamente i prodromi dell'odio futuro nei solventi di una medesima civiltà locale e mitteleuropea. Nei rapporti personali, *l'homo austriacus*, che covava in tutti, prevaleva sulle militanze di parte e sulle scelte linguistiche. Ecco perché, a cominciare dai matrimoni «misti», le relazioni private, che erano spesso anche relazioni di parentela, restavano in genere cordiali e distese. I dalmati che si reputavano slavi e quelli che si reputavano italiani ridiventavano, in quei prevalenti momenti d'armistizio, dalmati senza aggettivi.

Ma già alle prime torbide avvisaglie del Novecento, non appena essi risalivano dalla verità privata al mondo più anonimo e sempre più alterato della politica, s'insediava fra loro un contrasto diverso da quello che li aveva fraternamente divisi nell'Ottocento: le lingue si separavano schizofrenicamente dalle anime, gli individui diventavano «partito» e si affrontavano, con un'ostilità prima sconosciuta, nei giornali, nei comizi, nei Consigli comunali, nelle dimostrazioni di piazza.

Quando, dopo la prima guerra, all'annoso contrasto tra italianizzanti e jugoslavizzanti, che s'inasprirà con l'uccisione del comandante Gulli durante la breve presenza militare italiana in Dalmazia, si aggiungeranno gli scontri a fuoco tra la gendarmeria jugoslava e gli indipendentisti croati, seguaci di Radić e di Maček, la situazione generale s'aggraverà e degenererà. Poco per volta, scontro dopo scontro, morto dopo morto, essa fatalmente andrà avvicinandosi all'abisso e alla vertigine dei grandi massacri della seconda guerra mondiale.

[...].